

LE BOTTEGHE DELL'INSEGNARE

Convention "Incontrare ed educare l'umano. Il lavoro dell'insegnante"

Bologna 10-11 ottobre 2015

LATINO

Il presente del passato

Echi del classico nella modernità

Le parole della memoria nella civiltà grecoromana

Giulia Regoliosi

La radice più produttiva per esprimere l'idea di memoria è *men-* / *mon-*. In greco dà il nome alla dea madre delle Muse, Mnemosyne, secondo la *Teogonia* di Esiodo e l'*incipit* dell'*Elegia alle Muse* di Solone:

Μνημοσύνης καὶ Ζηνὸς Ὀλυμπίου ἀγλάα τέκνα
Di Memoria e di Zeus olimpico splendide figlie

Grazie alla madre le Muse ricordano e fanno ricordare ai poeti l'oggetto del canto: ma tramite questo rendono anche degni di essere ricordati sia i protagonisti del canto sia i poeti: particolarmente importante in un mondo che ha l'ansia del tempo finito, di una mortalità che ha poche speranze nell'al di là, e vede nell'essere ricordati un prolungamento di vita.

Livio Andronico nella traduzione dell'*Odissea* riprende l'idea della memoria-madre traducendo *μοῦσα* con *diva **Monetas** filia* (fr. 21 Buech.: cfr. *Od.*VIII, 480 segg, l'episodio dell'aedo Demodoco). *Moneta*, che è di solito l'appellativo di Giunone, è scelta dal traduttore per la sua derivazione dal verbo causativo *moneo* (da *mon-*), 'far ricordare'. E Virgilio, nell'invocazione alle Muse di *Aen.* VII, 645-6, spiega più ampiamente le caratteristiche delle Muse rispetto alla povera memoria umana:

*Et **meministis** enim, divae, et **memorare** potestis:
ad nos vix tenuis famae perlabitur aura*

Meministis è un perfetto con raddoppiamento *me-min-* (da *me-mon-*) e il valore risultativo che si suole definire "perfetto logico": le Muse hanno la capacità di conservare un ricordo acquisito al tempo degli eventi. Virgilio vi accosta *memorare*, derivato da altra radice (da cui *memor*, *memoria*) ma avvertito impropriamente come vicino a *memini*: indica il raccontare traendo dalla memoria la storia narrata.

Da *mon-* deriva anche *monimentum / monumentum*, 'ciò che fa ricordare', siano oggetti materiali, storie o opere: cfr. in *Aen.* VIII, 312 la passeggiata di Enea con Evandro che racconta e mostra avanzi del passato: (*Aeneas*) *exquiritque auditque virum monimenta priorum*; mentre Orazio riconosce nella propria opera poetica un *monumentum aere perennius* (*Carm.* III, 30, 1). Ma *moneo* assume anche il significato di "ammonire, consigliare", fino ad "ordinare" con la reggenza della completiva iussiva; e affine all'idea del far ricordare i significati di insegnare e di profetizzare.

L'importanza del conservare a memoria è continuamente ribadita nel mondo antico, in cui è valorizzata l'oralità anche dopo la stabile introduzione della scrittura. La *memoria* è il quarto passaggio della preparazione di un discorso, perché è impensabile che l'oratore legga il testo sia in tribunale sia in una riunione politica. Soprattutto rilevante è la discussione su oralità e scrittura nel *Fedro* platonico (274): di fronte all'elogio della scrittura fatto dall'inventore Theuth, il faraone Thamos dichiara che si rischia di trascurare la *μνήμη*, cioè la facoltà della memoria, e quindi di indurre la *λήθη*, la dimenticanza: particolarmente grave per il pensiero platonico, che identifica la conoscenza con l'anamnesi, e in generale per il pensiero greco che connette la dimenticanza con il non accorgersi, il non rendersi conto, il lasciarsi sfuggire (*λανθάνω*) e ultimamente con il contrario dell'*ἀ-λήθεια*, la "verità".

Tuttavia è presente nel mondo greco-romano anche l'importanza del testo scritto, sia come supporto alla fragile memoria degli eventi passati, sia come possibilità di diffondere le proprie ragioni. Erodoto nel definire per primo il significato e lo scopo della storiografia così pone prioritariamente: *ὡς μήτε τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων τῷ χρόνῳ ἐξίτελα γένηται* (*perché le cose umane col tempo non svaniscano*); e il genere storiografico dell'*ὑπόμνημα / commentarius* viene utilizzato, ad esempio da Cesare, come "memoriale", una relazione personale degli eventi.

In *commentarius* in particolare troviamo un derivato da *mens,-tis*, della stessa radice con ampliamento in *-ti*. Vediamo quindi che la memoria a Roma è prevalentemente sentita connessa con la mente, e in essa ha la sede. Diverso è in greco l'esito di *men-* nel sostantivo *μένος*, che indica l'anima come forza vitale, da cui 'passione, impeto, coraggio'. Il latino ha però fatto un percorso analogo creando un altro verbo di memoria, *recordor*, sulla parola per 'cuore', *cor cordis*, e usandolo nella forma media (cd deponente) che indica un coinvolgimento del soggetto. Memoria, quindi, non solo come deposito nella mente, ma come affezione del cuore.

Sia la mente sia il cuore sono comunque coinvolti quando la memoria diviene fede e preghiera. Alcuni testi greci e romani superano l'usuale atteggiamento di pretesa verso gli dèi (*do ut des*) o di ossequio formulare, fondando la fiducia e la domanda sul ricordo del bene già ricevuto, con qualche somiglianza con testi veterotestamentari. Così Saffo nella preghiera ad Afrodite: *Vieni qui, se mai anche un'altra volta, / udendo da lontano la mia voce, / l'hai ascoltata, e lasciando la casa del padre / aurea, sei venuta...* (fr.1). Così Virgilio: *O socii – neque enim ignari sumus ante malorum – / o passi graviora, dabit deus haec quoque finem* (*Aen.* I, 193 seg.). Nel prologo dell'*Edipo Re* di Sofocle il sacerdote supplica Edipo con la certezza che già in precedenza è stato

aiutato dagli dèi, certezza che peraltro il protagonista non condivide: *Quando sei arrivato hai liberato la città dei Cadmei...non sapendo nulla da noi né apprendendo, ma per l'aiuto degli dèi si dice e si crede che tu abbia salvato la città. Anche ora ti supplichiamo...*(vv. 35 segg.). La fede e la preghiera possono nascere dal ricordo di una promessa: così tutto il tema dell'*Eneide*, o anche Orazio: *Nil desperandum Teucro duce et auspice: Teucro / certus enim promisit Apollo / ambiguam tellure nova Salamina futuram.*(*Carm.* I, 7, vv. 27 segg.).

C'è un ultimo aspetto che riguarda la memoria del male ricevuto. Il mondo antico considera lecita e anzi doverosa la vendetta, quasi ignora il perdono. Tuttavia abbiamo alcuni momenti in cui il rifiuto di ricordare è affermato come un bene per la persona e per la città. Nelle *Fenicie* di Euripide Giocasta esorta i figli che sono in guerra fra loro: *Quando un amico, adirato con un amico, incontrandosi con lui nello stesso luogo, lo guarda negli occhi, deve badare solo a ciò per cui è venuto, e non serbare memoria di nessuno dei mali precedenti* (vv. 461 segg.). Qualche anno dopo quasi con le stesse parole i fuoriusciti ateniesi che avevano abbattuto il regime dei Trenta tiranni faranno passare una legge di condono per chi si era lasciato compromettere: μή μνησικακεῖν 'non ricordare il male'.